

LIBRO DI TESTO: "Estasi e saggezza: sulla disciplina dell'anima tra Omero e gli stoici" di Fabio Grigenti, 2018

APPUNTI VIDEO 9-10

500 ac, nell'Italia meridionale (la cosiddetta *magna grecia*) avviene un grande cambiamento, che si diceva che venisse dagli egizi (civiltà ammirata dai greci, sebbene considerassero barbare tutte le altre civiltà). Gli egizi usavano la pratica della mummificazione: avevano quindi l'idea di una vita eterna, si pensava l'anima (il *kà*) potesse staccarsi dal corpo, ma in più era presente la concezione per cui anche il corpo sarebbe stato richiamato in vita ad un certo punto. Non sarebbe sopravvissuta solo l'anima, quindi, perciò tutto quello che l'individuo era doveva essere conservato esattamente così com'era, perché un giorno sarebbe servito. Secondo gli egizi tutto l'insieme modulare dell'uomo si sarebbe risvegliato alla fine del periodo di morte (quindi la morte non esisteva, era solo un momento passeggero) per poi tornare a camminare e fare le cose di prima.

La concezione affermata in Grecia è molto diversa: l'ipotesi è quella dell'irruzione di una forma culturale diversa, non greca, dall'esterno, che però tra i greci ha un grande successo, si diffonde rapidamente e diventa parte essenziale della cultura greca, modificandola, indirizzandola ad altre idee (tutt'ora le culture si modificano reciprocamente). Che forma culturale poteva essere questa? Gli studiosi l'hanno individuata nell'**orfismo**: più che una filosofia questa era una vera e propria religione incentrata su veri e propri esercizi spirituali collegati ad una concezione di fondo legata proprio al rapporto tra *psychè*, tra anima e corpo. Orfismo deriva da Orfeo, poiché si dice sia stato inventato o portato in Grecia dal grande poeta Orfeo.

Elementi che caratterizzano l'orfismo:

1. Si credeva che nell'uomo ci fosse un principio divino detto *dèmon*, qualcosa di divino che è "caduto" in un corpo, sta dentro un corpo a causa di una colpa originaria, ossia questa entità, il *dàimon* (inteso come una specie di angelo, qualcosa che sta tra l'umano e il divino), il cui luogo naturale e originario sarebbe stare in mezzo agli dèi, avendo commesso una colpa, un peccato, è condannato a stare dentro un corpo.
2. Questo *daimon*, che preesiste al corpo, quindi, essendo divino può anche vivere oltre la vita del corpo, è immortale. È destinato a reincarnarsi ripetutamente ogni volta che il corpo muore. Questo ciclo di reincarnazione non è un fatto positivo ma una condanna, il male, è la pena per il *daimon*, che deve espirare la sua colpa originaria. L'orfismo insegna (e ha come scopo) il riuscire, attraverso esercizi molto particolari, a interrompere il ciclo infinito e doloroso delle reincarnazioni, interrompendo questo flusso ripetitivo del rimettersi dentro a un corpo, favorendo la "liberazione" del *daimos*, dell'anima, che solo in questo modo può affrancarsi dalla ripetizione dolorosa delle incarnazioni e stare presso gli dei o un luogo per lui di serenità a cui è destinato. La reincarnazione continua è un dolore perché ogni reincarnazione può significare un peggioramento della colpa (es. se mangio da schifo come un maiale mi ritroverò nel corpo di un maiale, devo stare attento a ciò che faccio nel corpo presente).

APPUNTI VIDEO 11

Estasi: è una parola molto importante che tiene insieme tante cose diverse.

Pag 55-59

Azione di Socrate ad Atene, 470-399ac. Passaggio difficile, la città passa dalla tirannide alla democrazia. Socrate è un uomo di grande valore intellettuale, valente uomo politico, figlio di uno scultore e una levatrice, partecipa alla vita militare della città... è un tipico cittadino ateniese,

impegnato nella vita politica, nell'agorà e nelle assemblee, come obliata nell'esercito ateniese; prende parola, perché è un uomo che viene ascoltato. La sua azione rimane consegnata alla leggenda, perché pare che Socrate, al modo dei sofisti (non lo era, un sofista) andava in giro per la città e si intratteneva con i propri concittadini con i temi più importanti ma anche più generali, filosofici. La filosofia era parte della vita politica e significava non solo decidere cose legate all'economia, ma decidere su grandi questioni e grandi idee, fare grandi discorsi. La vicenda di Socrate si conclude con la sua morte, una morte politica perché viene ingiustamente accusato di empietà, ovvero di insegnare ai giovani a non rispettare le leggi della città (insomma, si diceva insegnasse ai giovani a sospettare delle questioni riguardanti il divino, la religiosità pubblica). Imprigionato, i suoi detrattori speravano fuggisse, ma lui con grande rigore, determinazione e rispetto della legge decide di non farlo. Assume la cicuta (velenosa) e accetta di morire pur di non contravenire alle leggi dello stato (scritta bene nel *Fedone* di Platone). Nella nostra cultura occidentale la morte di Socrate vale come la morte di Cristo (dal punto di vista culturale ecc). Ma cosa sappiamo veramente di Socrate?

Non scrive nulla, non abbiamo suoi testi. Abbiamo solo testimonianze indirette, di gente che l'ha conosciuto (es. Platone, che rende Socrate personaggio drammatico portavoce del suo pensiero). Tendiamo a pensare che la dottrina di Socrate sia meglio illustrata nei dialoghi giovanili di Platone, che in quel periodo gli era molto vicino.

Fedone si accorge che Socrate è l'unico che non si preoccupa della sua morte, non ne ha alcun timore e non capisce perché i suoi concittadini sono così preoccupati. "La morte è una possibilità di andare in un luogo dove staremo sicuramente se abbiamo agito bene, tra persone migliori. Quindi come possiamo essere infelici se andiamo in un posto dove staremo con persone elevate e di valore?"

Socrate comincia a chiarire con forza estrema che un vero filosofo non può avere paura della morte. È una contraddizione che un filosofo provi timore per la morte. Socrate dice esplicitamente che il filosofo, se è stato veramente tale, non può avere paura della morte, perché l'ha cercata tutta la vita. Ossia il filosofo, se è stato veramente filosofo, ha esercitato la filosofia e quindi attraverso questa ha fatto esercizio di morte. La filosofia è esercizio costante di morte, nel senso che è una preparazione, una disciplina, un esercizio che ci porta alla morte e per questa ragione non se ne può avere paura, perché la si è cercata tutta la vita.

Cosa intende Socrate per morte? Cosa vuol dire morire? Cos'è la morte per questa cultura?

La morte è una separazione dell'anima dal corpo e il morire è questo: da una parte il distacco del corpo dall'anima, dall'altra la separazione dell'anima dal corpo. Nella morte non c'è qualcosa che finisce per sempre, è un semplice separarsi di qualcosa che prima stava unito, che non è forzata o dolorosa ma una liberazione. Come due persone che si separano per il bene comune perché stavano male insieme, erano due parti forzatamente unite. Ci si separa perché è la natura delle cose separarsi. È la vita il negativo della morte, è nella vita che c'è la sofferenza.

APPUNTI VIDEO 12-13

Acquisizione della sapienza: il corpo è un impedimento o no, se lo si assume come compagno in questa ricerca? Che rapporto c'è tra corporeità e sapere? La corporeità cosa può offrire al sapere? Il corpo è sensibilità, col corpo entriamo in relazione con il mondo attraverso i sensi (vediamo, annusiamo, sentiamo...), il corpo è un medium che ci comunica info sul nostro ambiente e sugli altri attraverso i sensi, che sono corpo (mani, occhi...). Socrate dice che i sensi non sono veritieri da poter essere considerati la prova definitiva, e la sensibilità varia da corpo a corpo, quindi spesso non siamo d'accordo su quello che abbiamo percepito attraverso i sensi. Stesse cose producono

nelle persone sensazioni diverse. Quando l'anima cerca di indagare qualcosa insieme al corpo viene tratta in inganno.

Il tipo di conoscenza a cui si mira è quella che non viene "influenzata dalle sensazioni", qualcosa come $2+2=4$, che indipendentemente da come lo percepiamo il risultato è quello. L'essere in questa autorità è in se stessa auto evidente.

L'anima si apparta, si nasconde in solitudine almeno fino a quando non c'è una rottura di lacci. Quando un'anima è dominata dal corpo e conosce solo attraverso i sensi, non è scissa dal corpo. Allora si apparta, si nasconde e prende congedo, se ne va dal corpo e si lancia, si slancia verso l'essere cogliendo qualcosa che altrimenti non avrebbe colto, vede qualcosa che appare com'è, in un momento di massima estasi, *extasis*. Ma non è la stessa situazione della morte? La morte è la scissione dell'anima dal corpo, che si slancia verso l'essere. Questo è il senso dell'estasi e della filosofia, che si esercita all'esperienza più elevata.

APPUNTI VIDEO 14-15 – so di non sapere

Socrate muore ecc, ma prima di questo la sua vita era concentrata su esercizi molto precisi. Si parla di dialogo socratico, maieutica (esercitarsi al dialogo).

Socrate si presenta con una specifica condizione di sé. Il dialogo è la conseguenza, la diretta espressione del modo in cui Platone e Socrate pensano debba essere concepito il sapere. Socrate si dice portatore di una sapienza umana, non divina. Dice "io non so come sa Dio (quindi sapienza perfetta, di tutto, attributo di Dio) ma so come sa un uomo". Ma cosa può sapere un uomo? Non lo spiega mai apertamente ma inizia a "parlarne" facendo intervenire l'oracolo di Delfi. Racconta che un suo amico si era recato a Delfi e aveva avuto l'ardire di chiedere all'oracolo se ci fosse in Grecia qualcuno di più sapiente di Socrate. Lei risponde che più sapiente di lui non c'è nessuno perché è davvero molto sapiente. Socrate è sconcertato, perché non si reputa il più sapiente di tutti, e se lo fosse sarebbe un dio, perché un dio sa ogni cosa, più degli uomini, che sanno un po' questo un po' quello ma non possono dire di sapere tutto. Si ritiene portatore di una sapienza solo umana, e per lui si trattava di interpretare quanto detto dall'oracolo: non voleva dire che lui era il più sapiente di tutti, ma che era il più sapiente in un modo particolare.

Non sapendo bene il significato interroga le persone che a lui sembrano sapienti, per capire da loro cosa sanno e cos'è il sapere. Per lui il sapere non può essere solo *sapere* in teoria ma deve avere una relazione con la pratica. Le persone che Socrate interroga dicono di sapere qualcosa ma pensano anche di sapere tutto. Pur essendo queste portatrici di un sapere particolare (quello che riguarda il loro campo, es. politica, artigianato ecc), credono di sapere bene anche tutto il resto. Emerge un aspetto importante: dobbiamo fare attenzione a distinguere ciò che sappiamo da ciò che crediamo di sapere. Spesso le persone non sanno, non se ne rendono conto e pensano dunque di sapere, pur non sapendo veramente. *Credere di sapere* e *sapere* non sono la stessa cosa: quando parliamo tante volte non lo facciamo perché sappiamo ma perché crediamo di sapere, perché abbiamo quest'idea o l'abbiamo letto o sentito da altri o qualcuno ci impone di dirlo.

Esistono **due aspetti del sapere**: il **sapere che veramente si possiede**, che si ha, di cui si è sicuri (che non è molto neanche per chi crede di sapere molto) e **quello di cui si crede di essere a conoscenza**. È una differenza fondamentale. Socrate dice "io so di non sapere", perché diceva di non sapere nulla e quindi non si permetteva di dire "so di sapere", perché così non cade nel "trabocchetto" del credere di sapere senza davvero sapere.

APPUNTI VIDEO 16 – la maieutica socratica

Pare che Socrate considerasse la sua attività alla stregua di una tecnica maieutica. Non è un sapere o una parte del sapere teorico ma una tecnica molto speciale perché riferita alle maie (società antica di ostetriche, che aveva un ruolo importantissimo sul piano sociale e una configurazione quasi sacrale, la maia era una sorta di semi-divinità, capace di assistere le donne in uno dei momenti più pericolosi della loro vita, che era dare la vita). Socrate amava descrivere la sua attività di maestro in analogia alle maie.

Quella tra Socrate e i suoi allievi è una tipica situazione di training, in cui il maestro esercita l'allievo, come un allenatore, che conosce bene lo sport praticato ma non gioca più lui, lo fa giocare ad altri trasferendo la sua esperienza e le sue conoscenze.

Della maieutica dice che lui ha lo stesso compito delle levatrici, ma che il loro compito è più facile del suo (quindi inferiore), perché a loro non capita mai che una donna partorisca un "fantasma", un figlio che non è un figlio, un figlio finto... quindi loro devono solo assistere le donne. Lui invece deve "far partorire l'allievo" (per Socrate l'allievo è uno che ha già dentro di sé il sapere ma non sa tirarlo fuori, è gravido, ma senza il maestro non sa tirarlo fuori). Il ruolo del maestro non è quello di riempire un allievo vuoto o esercitare un sapere attivo, ma quello di aiutare l'allievo a "partorire", produrre ciò che sa, che ha già dentro ma da solo non riesce ad esprimere.

Allievo= donna partoriente, maestro=maia

Socrate è colui che riesce a conferire, aiutare, soccorrere questo sapere statico che da solo non si manifesterebbe.

Non si tratta di dire agli altri ciò che sappiamo perché loro non lo fanno, ma si tratta di un continuo rapporto, dialogo con risposta, tirar fuori quello che loro comunque fanno ma non sanno tirare fuori da soli.

A supporto di questa modalità di educazione c'è una teoria molto precisa basata sull'**immortalità dell'anima**: la psiche non muore, semmai si reincarna, quindi è vero che dimentica ciò che ha appreso nella vita precedente ma non lo dimentica completamente; in qualche modo lo mette in una situazione di conoscenza inconsapevole che opportunamente stimolata ricorda ciò che già sapeva e aveva appreso.

Socrate dice: "io non insegno, ma faccio sì che le anime possano ricordare ciò che già fanno e che fanno da sempre, ma che hanno nel frattempo dimenticato", quindi la **conoscenza** non è apprensione del nuovo ma **ricordo del vecchio**.

Socrate dice che è vero che fa il lavoro della levatrice, ma aiuta gli uomini e aiuta l'anima. Mentre le maie aiutano il corpo a partorire, lui aiuta a partorire nell'anima (la psiche, la mente, l'intelletto, la parte dell'anima), quindi il suo lavoro è superiore a quello delle maie. Inoltre deve stare attento a tutto ciò di nuovo che viene partorito, perché non sempre è una verità provata, una conoscenza vera, deve essere vagliata per vedere se sta in piedi, se esprime un'evidenza, se esprime una verità vera, qualcosa che rimane in se stesso come indubitabile, che rimane effettivamente ciò che è.

Dobbiamo sempre stare attenti perché non tutto quello che sappiamo o pensiamo esprime verità.

APPUNTI VIDEO 17-18 – il mito della caverna

Platone, libro 7° la repubblica, il mito della caverna.

Socrate cede definitivamente e smette la sua figura di maestro che dialoga, senza avere un sapere di maestro maieutico da comunicare, e ci racconta un mito direttamente, quasi a darci una verità che lui conosce e noi no: qui ci dà una sua conoscenza (positivamente, nonostante contravvenga alla regola maieutica), riempie uno spazio vuoto della nostra memoria.

Nel contesto della repubblica il mito della caverna risponde alla questione dell'educazione-non educazione, alla questione politica di cosa significa formare dei cittadini. A Platone adesso non interessa darci una teoria della conoscenza, ma dirci cosa accade quando all'interno della città noi formiamo dei cittadini. In più è un tipico mito estatico, ha tutte le caratteristiche dell'esercizio in altezza e in uscita (quell'esercizio in cui da una posizione iniziale noi in qualche modo ci rivolgiamo ad altro, usciamo da noi stessi, consumiamo, facciamo, svolgiamo temerariamente un balzo oltre la nostra condizione).

Se viviamo nel buio vediamo solo le ombre, e quando veniamo trascinati alla luce non è una bella sensazione. C'è un esercizio continuo di visione in una nuova visione di chiarezza.

Immaginiamo di essere costretti in un antro oscuro a vivere incatenati (le catene simboleggiano la situazione di chi non ha scelta, di chi vive nell'inconsapevolezza di ciò che sa veramente, di chi è costretto nell'ignoranza). Gli incatenati nella caverna sono persone che credono di sapere ma in realtà non sanno, perché quelle catene li tengono costretti in una condizione di inferiorità. La loro posizione è tale che riescono a vedere solo il fondo della caverna, solo la parte chiusa, dove scorrono delle immagini, ombre di cose vere che passano dietro di loro attraverso quel muro. Passano quelle statue illuminate da un fuoco o una luce che proietta le loro ombre sulla parete della caverna, e queste ombre sono tutto ciò che gli incatenati possono vedere. La domanda di Platone è questa: cosa pensate che le persone credano rispetto a ciò che vedono? Credono che quella sia la realtà, la verità.

Essendo incatenati e non potendo vedere niente ritengono che quello che vedono sia il mondo vero, perché non hanno la possibilità di vedere altro. Questa è la situazione dell'ignoranza senza educazione. L'ignorante, che non sa, ritiene invece di sapere molto. Chi crede di sapere (che in realtà non sa) è quello più attaccato al suo sapere, quello che crede che il suo sapere sia esattamente la verità: non avendo avuto modo di conoscere la verità, tutto quello che lui conosce è esattamente quello che lui ritiene essere "ciò che è valido".

Viceversa, Platone dice: immaginiamo che uno di questi possa liberarsi dalle catene ed esca dalla caverna. Colui che dal buio della caverna (il buio dell'ignoranza) passa alla luce e comincia a vedere le cose illuminate dalla luce, non si diverte, anzi. Innanzitutto viene accecato dalla luce: la presa di contatto con la verità non è di fatto facile, immediato, talvolta l'apprensione della verità è un'esperienza traumatica, difficile da accettare, alla quale bisogna abituarsi e dare il tempo ai nostri occhi per poter guardare, perché all'inizio ne sono accecati. Non solo, questa uscita dalla caverna è come un'esperienza estatica, di innalzamento. L'accecato, quello che esce, all'inizio non vuole guardare e dev'essere trascinato, lui fa fatica e vorrebbe tornare alla comodità della caverna e alle sue catene pur di non affrontare questa fatica. Il sacrificio della conoscenza, della verità, è una cosa che chiede impegno, perseveranza e disciplina, soprattutto contro se stessi. Si può arrivare fino a un certo punto e poi cedere e tornare indietro: questo è il pericolo che Platone annuncia. Quest'uomo fa fatica, deve addirittura essere trascinato, ma deve essere portato in alto, perché in alto c'è sempre maggiore probabilità di conoscenza. Verso l'altezza l'accecato, che sta cominciando ad abituarsi alla visione, ha il modo di vedere la verità suprema, ovvero che se gli oggetti, le cose sensibili, sono visibili grazie alla luce, andando verso l'alto si avvicina alla luce stessa, al sole, e inizierà ad esercitarsi guardandola; ad esempio attraverso il riflesso dello stagno ecc. si esercita a vedere ciò che rende le cose visibili, la verità della verità, ciò che porta le cose fuori dal loro nascondimento.

La parola greca per *verità* significa "il non nascosto": è qualcosa che deve essere cavato fuori da una situazione di nascondimento, è implicato un processo. Per i greci la verità innanzitutto si nasconde, non è mai vista apertamente, rimane celata nel suo nascondimento. Il lavoro per tirarla fuori è il portare alla chiarezza ciò che rimane al di fuori del buio. La verità è il risultato di un lavoro di scoperta di ciò che altrimenti positivamente di primo acchito rimarrebbe nascosto e chiuso.